



## Kiev e Minsk, vicine e lontane

A Minsk ci hanno provato. L'opposizione guidata da Aleksander Milinkevich è scesa in piazza, si è buscata qualche manganellata e ha subito un massiccio numero di arresti. La farsa inscenata da Lukashenko, padre-padrone della Bielorussia, è stata tale da suscitare lo sdegno della comunità internazionale, per la disinvoltura con cui il regime ha manipolato le urne. Ma, a prescindere dai brogli, Minsk non è pronta per la sua rivoluzione e dovrà attendere ancora per vedere il regime accattocciarsi su se stesso. A poche centinaia di chilometri, la rivoluzione arancione ha segnato il passo. Il blocco che voleva ancorare l'Ucraina a Occidente ha dovuto fare i conti con il prepotente ritorno del partito filo-russo. Yuschenko e Tymoshenko, dopo la crisi d'autunno, cercano una nuova luna di miele. Ma l'Ucraina resta un Paese diviso e sarà difficile scrollarsi di dosso l'influenza politico-economica e culturale del vecchio orso russo

# Sommario

## **Dossier Bielorussia**

**La denim revolution dovrà ancora attendere** pag. 3

**Ritratto di un autocrate** pag. 5  
di *Vincenzo Giardina*

## **Dossier Ucraina**

**Le speranze tradite della rivoluzione arancione** pag. 8  
di *Francesco Maria Cannatà*

**Per i giovani qualcosa è cambiato** pag. 10  
di *Matteo Tacconi*

## **In più**

**La Nato globale** pag. 12  
di *Marco Zaganella*

[www.quadranteuropa.it](http://www.quadranteuropa.it)

[redazione@quadranteuropa.it](mailto:redazione@quadranteuropa.it)

Telefono: 06 86895437



# La denim revolution dovrà ancora attendere

---

*A Minsk non si è ripetuto il miracolo ucraino. In piazza sono scese solo alcune centinaia di persone. I sostenitori del candidato dell'opposizione Aleksander Milinkevich non sono riusciti a fare leva sui sentimenti democratici dei concittadini. Tre le ragioni principali: la popolarità di Lukashenko, favorita da una sostenuta crescita economica, il controllo capillare sulla società esercitato dal regime e l'assenza di un vero ceto imprenditoriale. Quest'ultimo, in Ucraina, ebbe un ruolo fondamentale nell'ascesa di Yushenko al potere*

---

**SCENDERE IN PIAZZA** o iniziare una campagna per la disobbedienza civile? Questo il dubbio che l'opposizione bielorusa ha dovuto sciogliere nelle ore precedenti e successive il voto. In vista delle elezioni presidenziali del 19 marzo, il campo democratico ha ingaggiato una lotta impari con il potere autocratico del presidente Aleksander Lukashenko, che domina incontrastato il Paese dal 1994, facendo leva sull'efficienza del fedelissimo apparato dei servizi e su una consistente carica di populismo. La campagna elettorale è stata contrassegnata da una serie infinita di scorrettezze: pestaggi, dispersione di comizi, arresti, oscuramento di siti Internet e sequestro dei giornali indipendenti hanno indebolito il fronte democratico, guidato da Aleksander Milinkevich, sostenuto dall'esterno da Unione europea e Stati Uniti, ma impossibilitato a condurre una campagna equa, all'interno.

Milinkevich ha più volte invocato la necessità di scendere in piazza e manifestare il dissenso nei confronti del regime. Creare una Kiev in salsa bielorusa, innescare un movimento popolare simile a quello che in Ucraina, nel dicembre del 2004, ha scalzato dal potere il tandem filo-russo Kuchma-Yanukovich e favorito l'ascesa al potere di Viktor Yushenko, il presidente "euroatlantico" che sebbene con mille difficoltà, sta cercando di traghettare il Paese slavo verso l'agognato Occidente. O meglio, sta tentando di svincolarlo dall'ipoteca esterna russa.

## I risultati elettorali

<u>Aleksander Lukashenko</u>	82,6%
<u>Aleksander Milinkevich</u> (Unione delle Forze Democratiche)	6,0%
<u>Sergei Gaidukevich</u> (Partito liberaldemocratico)	3,5%
<u>Aleksander Kozulin</u> (Partito socialdemocratico)	2,3%
Affluenza: 92,6%	

Il movimento rivoluzionario bieloruso s'è dato anche un nome – "denim revolution", – coniato in onore dell'attivista Mikita Sasim, pestato dalla polizia nel settembre scorso, mentre a mo' di bandiera sventolava in faccia agli agenti la propria camicia jeans. Tuttavia, Milinkevich non è riuscito a trascinare in piazza i cittadini bielorusi. Innanzitutto perché il regime regge e Lukashenko vanta una buona percentuale di consensi e in secondo luogo perché la protesta di piazza avrebbe fatto il gioco del governo, accreditando la tesi di Lukashenko, che più volte ha denunciato un "golpe" sostenuto

dall'Occidente e tramato nelle ambasciate di Minsk.

## Minsk è profondamente diversa da Kiev

Nonostante l'Ucraina targata Kuchma-Yanukovich fosse un Paese in parte autoritario e caratterizzato dall'assenza di dialettica tra governo e opposizione, c'erano comunque le

condizioni favorevoli al cambio di regime. La rivoluzione arancione ha trovato le proprie risorse nella società civile e nella popolazione delle regioni occidentali, storicamente influenzate dal retaggio europeista. Decisivo è stato poi il riposizionamento del ceto imprenditoriale, che ha fiutato le opportunità che il cambio di rotta avrebbe portato. Il problema, in Bielorussia, è che non esiste una vera e propria cultura del dissenso, né una classe imprenditoriale. Lukashenko ha pensato bene a fiaccare preventivamente ogni possibile sussulto popolare, instaurando una sorta di paura psicologica e giocando bene la carta della cittadella assediata, facendo passare l'equazione "Occidente uguale destabilizzazione". In poche parole, il sultano della Russia bianca è riuscito nell'intento di addomesticare la popolazione, dosando bastone e carota, autoritarismo e paternalismo, paura e nazionalismo.

In questo, Lukashenko è stato facilitato dalla crescita economica che il Paese sta registrando da qualche anno a questa parte. Una crescita economica che viene direttamente gestita e monitorata dallo Stato, a cui è riconducibile la maggior parte delle attività produttive nazionali. Il governo tende a disincentivare lo spirito d'intrapresa, tassando pesantemente i profitti e imponendo un massiccio controllo burocratico sulle imprese. Il libero mercato, in Bielorussia, è una sorta di miraggio. Lo strumento principale di politica economica sono i piani quinquennali elaborati dal governo. Il libero commercio viene praticato clandestinamente e prevalentemente nelle zone occidentali del Paese, che confinano con la Polonia. Una buona fetta della popolazione che vive in quei territori si reca quotidianamente in Polonia e vende i prodotti locali, dando vita a un'economia parallela. Date queste condizioni, è difficile pensare che in Bielorussia si dia corpo a una versione autoctona della rivoluzione arancione.

### **Le armi in più: blog e web**

Eugeni Morozov, giornalista bielorusso, ha scritto su *Globalist*, sito statunitense, che l'opposizione bielorusca può sfruttare la tecnologia per incrinare il monopolio sulla società esercitato da Lukashenko, che nel corso degli ultimi anni ha potenziato la stampa e le televisioni governative e chiuso le varie testate indipendenti del Paese, costringendole a emigrare in Russia e a diffondere clandestinamente le proprie copie. Il giornalista sottolinea la scarsa diffusione di Internet nel Paese ma al tempo stesso, porta un esempio in grado di chiarire il potenziale politico del web. Per la precisione, Morozov si riferisce all'arresto del candidato minore dell'opposizione, Aleksander Kozulin, avvenuto a Minsk il 2 marzo scorso. «Se non ci fosse stato Internet – ragiona il giornalista – il 2 marzo sarebbe stato un giorno come un altro». In effetti, l'arresto dell'oppositore, che ha cercato di entrare nel Parlamento bielorusso, dove Lukashenko stava esponendo i risultati di governo, sarebbe passato inosservato se nel giro di pochi minuti gli attivisti non avessero tempestato le redazioni di agenzie e giornali di mail contenenti la precisa descrizione dell'accaduto. Una di queste mail è arrivata anche a Quadranteuropa, girata dalla segreteria dell'europarlamentare Bogdan Klich, presidente della commissione per i rapporti con la Bielorussia, che era stato prontamente informato dall'opposizione bielorusca dell'accaduto. Anche se la censura del regime si è abbattuta prontamente sul sito del candidato Milinkevich, non è riuscita a mettere la sordina alla notizia. E questo è un ottimo segnale, in vista delle battaglie future.

### **Serve l'appoggio di Stati Uniti e Unione europea**

Il mediattivismo da solo non basta. La denim revolution, per affermarsi, necessita del sostegno della comunità internazionale e più ancora che dell'appoggio di Washington, dell'azione diplomatica dell'Unione europea, che data la propria collocazione geografica è

tenuta a esercitare tutte le proprie risorse diplomatiche per gettare le basi per la democratizzazione dell'ultima dittatura d'Europa. Su questo fronte, Bruxelles sta cominciando a muoversi, dopo un periodo di inazione e tentennamenti. A fine febbraio, ha preso il via una serie di programmi radiofonici e televisivi finanziati dall'Ue e gestiti da un consorzio capeggiato dall'agenzia tedesca di comunicazioni Media Consulta. L'obiettivo – come si evince dal nome delle trasmissioni: “Finestra sull'Europa” – è quello di fornire ai cittadini bielorusi un'adeguata conoscenza del bagaglio di opportunità che una partnership (è davvero azzardato parlare di membership) con l'Ue potrebbe offrire. Si tratta di un'azione intelligente, che mira a destrutturare l'idea negativa che i cittadini bielorusi, tramite la propaganda del regime, si sono fatti dell'Ue e dell'Occidente in generale. Coltivare con pazienza lo spirito democratico della società civile bielorusa, facilitare l'affermazione di una cultura paneuropea – che è nel Dna dei cittadini bielorusi – appare come la strategia migliore per minare le fondamenta dell'autocrazia di Minsk.

Una simile tattica fa cadere l'ipotesi di sanzioni economiche, avallata per esempio da qualche “falco” polacco e baltico. Varsavia e le capitali baltiche (su tutte Vilnius) si sono fortemente impegnate per liberare la Bielorussia dall'ideologia lukashenkiana. Questo è oggettivamente un merito, ma purtroppo – e qui spunta l'altra faccia della medaglia – i governi di questi Paesi peccano nel metodo, utilizzando un gergo aggressivo e poco efficace, assolutamente controproducente. «L'ipotesi di sanzioni contro la Bielorussia si ripercuoterebbe esclusivamente contro la popolazione comune», spiega a QE Lukasz Adamski, giornalista della *Gazeta Wyborcza*, finito sulla “lista nera” delle autorità bielorusse. L'unica via percorribile è quella indicata dal Parlamento europeo: isolare il governo, sostenere la società civile. ■

## Ritratto di un autocrate

---

*Ritratto di Aleksander Lukashenko, presidente bielorusso, ultimo dittatore d'Europa. La scalata al potere del sindacalista agricolo nostalgico dell'Urss è iniziata lentamente e sempre lentamente è sconfinata in un'autocrazia, nell'instaurazione di un sultanato che fa della Bielorussia un mosaico di comunismo d'antan e paternalismo, autoritarismo e bordate alle libertà. Il vicino sconosciuto dell'Europa è un caso quasi unico nel panorama internazionale*

---

**BATS'KA LUKASHENKO**, “padre-padrone” dei bielorusi, giura che le spie occidentali non approfitteranno delle elezioni di marzo. Da oltre undici anni alla guida della più sovietica tra le repubbliche dell'ex-Urss, Aleksander Gregorevich sa essere spiritoso: «Se da noi si votasse come negli Stati Uniti, la Nato ci spianerebbe con i carri armati». Ironia della storia, proprio il terremoto del 1991 fa la fortuna di Lukashenko. È un politico semi-sconosciuto prima degli accordi di Belovezhskaya Pushcha, la foresta di betulle dove in una gelida notte di dicembre viene deciso lo scioglimento dell'Urss. Lauree in pedagogia e agraria, alle spalle un'esperienza come dirigente comunista nei kolkhoz, le fattorie collettive volute da Stalin. A 35 anni, la svolta. Durante una drammatica seduta del Parlamento, si dichiara con orgoglio cittadino sovietico ed è l'unico deputato a votare contro l'indipendenza della Bielorussia.

La crisi economica e il disorientamento causati dalla “rivoluzione” di Mosca preparano la conquista del potere. Nominato alla guida della Commissione parlamentare per la lotta alla corruzione, Aleksander Gregorevich semina il terrore tra ministri e alti funzionari. Nel mirino del grande inquisitore finisce anche il presidente Vjaceslav Shushkevich. Accusato di aver dirottato fondi pubblici sul proprio conto in banca, il presidente delle “riforme” è costretto alle dimissioni da un voto di sfiducia dei deputati.

### **Lo Stato torna a fare economia**

Non solo lotta contro abusi, veri e presunti, della nomenclatura. Alla popolarità di Lukashenko contribuisce la caduta verticale dell'economia. Tra il '91 e il '94, il prodotto interno lordo della Bielorussia si riduce del 50 per cento. La recessione spinge l'inflazione al galoppo e riduce in modo drammatico il potere d'acquisto di ampi strati della popolazione. In una Repubblica povera di risorse naturali, la crisi delle commesse e delle forniture garantite dalla pianificazione sovietica si ripercuote sul tenore di vita: sono passati meno di tre anni dal collasso dell'Urss, lo stipendio mensile non supera in media i 15 dollari.

Se fare la rivoluzione significa ascoltare la voce delle masse, nel '94 Aleksandr Gregorevich è un rivoluzionario. Quando promette l'introduzione di controlli ferrei sui prezzi,



provvedimenti in favore delle fattorie collettive e tagli decisivi al programma di privatizzazioni, interpreta ansie diffuse e comprende il peso di interessi costituiti. Nonostante tv, radio e giornali controllati dal governo gli facciano la guerra, il 10 luglio è eletto presidente con oltre l'80% dei consensi. Parla di «sollevazione del popolo defraudato», mentre la missione degli osservatori europei conferma: tutto regolare. Il plebiscito non suscita entusiasmi nelle stanze del Cremlino. È ancora fresco il ricordo dell'Ottobre nero, quando il presidente Boris Eltsin ordinò di bombardare la Duma per convincere i deputati a mandar giù democrazia e liberalizzazioni. A Minsk sembra vogliano portare indietro le lancette della storia. Gli appelli di Lukashenko all'unità slava e a un'integrazione economico-politica con l'Orso russo «più

stretta che nel periodo sovietico» acquistano un'eco sinistra.

### **Verso il monolitismo**

Il nuovo potere non fa granché per apparire simpatico ai salotti buoni della diplomazia internazionale. Tra i suoi primi atti, un aumento del 100% del salario minimo. L'obiettivo dichiarato è il socialismo di mercato, ovvero «una società con un alto livello di protezione del cittadino, una forte motivazione morale e materiale verso il lavoro, senza penurie e code ai negozi». Banca mondiale e Fondo monetario internazionale non gradiscono, e nel 1995 sospendono i prestiti: l'accusa è aver congelato privatizzazioni e riforme.

Le promesse di stabilità e ordine si accompagnano all'emergere di un regime monolitico. È sospeso il diritto di sciopero nei servizi pubblici e nelle industrie strategiche, mentre un referendum costituzionale amplia in modo decisivo i poteri presidenziali nei confronti di governo, Parlamento e magistratura. È il novembre del 1996: l'opposizione è esclusa dai dibattiti radio e tv, nelle edicole i giornali indipendenti non arrivano. Semen Sharetskij, il presidente della Camera bassa, guida i ribelli: «La nuova Carta fondamentale – accusa –

crea la base giuridica per uno Stato totalitario e fascista». A chiudere la partita sono le teste di cuoio, come tre anni prima in riva alla Moscovia. L'edificio del Parlamento è preso d'assalto, gli indesiderati sbattuti fuori dalla porta sono 89; Stati Uniti e Unione europea protestano ufficialmente.

### **Una cittadella assediata**

Si aggrava così la sindrome d'assedio, segno profondo del regime di Aleksandr Gregorevich. Che non si fidasse dell'Occidente, l'uomo forte di Minsk lo aveva fatto capire già un anno prima, quando aveva tuonato contro un possibile allargamento dell'Alleanza atlantica verso est. «La Bielorussia, uno dei Paesi più pacifici del mondo, non può restare indifferente mentre il blocco politico-militare della Nato raggiunge le sue frontiere occidentali». L'ingresso della Polonia nell'organizzazione è destinato a creare un «evidente squilibrio di forze».

È tornata la Guerra fredda. Nel pieno della crisi finanziaria innescata dalla bancarotta russa del 1998, il governo di Minsk denuncia le trame di “sabotatori economici” al soldo dell'imperialismo internazionale. Gli ambasciatori dei Paesi nemici – tra questi c'è anche l'Italia – sono costretti a fare le valigie. La crisi in Kosovo e le bombe americane su Belgrado permettono a Lukashenko di giocare la carta del nazionalismo. Per respingere l'aggressione contro i popoli slavi – ammonisce il presidente – è necessario costituire un'unione tra Serbia, Ucraina, Russia e Bielorussia.

Passano gli anni, i rapporti con l'Occidente rimangono tesi. Insieme con gli osservatori dell'Osce, nell'ottobre 2004 i governi europei e americano denunciano brogli flagranti commessi in occasione di un referendum che permette ad Aleksandr Gregorevich di essere rieletto alla guida del Paese per un numero indefinito di volte. Mentre alcuni dirigenti dell'opposizione sono processati per direttissima e incarcerati con l'accusa di aver partecipato a manifestazioni non autorizzate, gli Stati Uniti varano sanzioni economiche in risposta alle violazioni della democrazia e dei diritti umani imputate al regime di Minsk. Trascorre una decina di giorni, matura la vendetta. La comunità internazionale – si legge in un documento presentato all'Onu dalla Bielorussia dopo la riconferma di George Bush – deve premere su Washington perché migliori un sistema elettorale difettoso, abolisca la pena di morte per i minorenni, la faccia finita con gli arresti segreti e gli abusi perpetrati nella prigione cubana di Guantanamo.

Sono settimane decisive, scosse da tensioni destinate a travolgere nella vicina Ucraina il regime di Leonid Kuchma, eletto alla presidenza nello stesso giorno di Lukashenko. A guidare la cosiddetta “rivoluzione arancione”, spezzoni delle elite dirigenti convertiti alla causa euro-atlantica. Il timore di un'avanzata nemica diretta al cuore dell'ex-Urss rinsalda l'alleanza tra il regime di Minsk e la Russia di Vladimir Putin, alfiere degli interessi nazionali nel cortile di casa post-sovietico. La promessa americana di intensificare il sostegno alle forze politiche e ai media che si oppongono all'“ultimo dittatore d'Europa” non aiuta a stemperare le tensioni. La linea del Cremlino è nel giudizio del consigliere Konstantin Zatulin: «Il regime bielorusso ha una natura autoritaria, ma il presidente conserva il suo carisma e il consenso di cui gode presso ampi settori della popolazione fin dal 1994».

### **Provvedimenti grotteschi**

Socialista sì, ma soprattutto nazionalista. Aleksander Gregorevich sottolinea volentieri che per distribuzione dei redditi il suo Paese è tra i più egualitari al mondo, una circostanza

non sorprendente se si considera che l'80% dell'economia rimane in mani pubbliche. Sposato con una maestra elementare e padre di due figli, il presidente si ritiene un uomo del popolo, incaricato di proteggere l'anima slava del Paese. Si spiegano così provvedimenti controversi, come il decreto che impone alle radio di passare almeno tre canzoni bielorusse su ogni quattro trasmesse, o la legge che mette al bando da cartelloni pubblicitari e spot televisivi le modelle straniere, ree di favorire l'emigrazione delle bellezze locali. Misure che accrescono l'indignazione di governi e media occidentali, ma non del tutto impopolari in patria. «Con le nuove regole sulle indossatrici – sostiene Olga Seryozhnikova, direttrice della Scuola nazionale di bellezza – si torna al sistema sovietico: insieme con un titolo di lavoro, le ragazze avranno la possibilità di ricevere una pensione».

Quarant'anni, Anatolij è in affari dai tempi della perestrojka sovietica. Nato e cresciuto a Minsk, viaggia trecento giorni l'anno attraverso le repubbliche dell'ex-Urss. «Lukashenko – spiega convinto nel suo appartamento moscovita – crede davvero di fare il bene del suo popolo. Se pensano di buttarlo giù facilmente, europei e americani si sbagliano». ■

**Vincenzo Giardina**

## **Le speranze tradite della rivoluzione arancione**

---

*La svolta del dicembre del 2004 sembra ormai lontana. L'ascesa al potere di Yuschenko e Tymoshenko è stata di fatto un'anomalia, che ha solo momentaneamente attutito la disaffezione nei confronti della politica tipica della cittadinanza ucraina. E i pessimi risultati sul fronte economico hanno aggravato la situazione. Lo strappo arancione rimane un evento mitologico, il Paese continua a essere diviso in due anime: filo-occidentale e filo-russa*

---

**A QUINDICI MESI** dalla rivoluzione arancione, il livello di popolarità del presidente Viktor Yuschenko è più basso della stima che i cittadini ucraini hanno non solo di Putin, ma anche dell'autoritario presidente bielorusso, Aleksander Lukashenko. Questo almeno è quanto emerge da un sondaggio diffuso nel mese di marzo dell'Istituto di sociologia dell'Accademia delle scienze di Kiev. Il sistema ucraino si trova di fronte a una crisi di legittimità simile a quella che ha portato alla rivoluzione dello scorso anno. Una delle cause dell'attuale disincanto è la situazione economica. La politica incostante portata avanti dall'ex primo ministro Yulia Tymoshenko nei primi mesi del governo arancione – sommata al calo del 30% del prezzo della risorsa chiave dell'export ucraino, l'acciaio – ha fatto crollare la crescita del paese dal 12% circa del 2004 al misero 2,6% del 2005. Yuschenko, che comunque, al contrario della "pasionaria" di Kiev, ha un approccio decisamente liberale, subisce inoltre il peso dell'accordo di gennaio con la Russia, che ha chiuso la guerra del gas, ma che essendo comunque svantaggioso per Kiev, dato che ha portato al raddoppio del prezzo dell'oro blu, ha portato a un'ulteriore crisi governativa, determinata dalla sfiducia espressa dalla Rada nei confronti dell'esecutivo guidato da Yuri Yekhanurov.

## **Il lungo cammino dalla fine dell'Urss a oggi**

Fino alla rivoluzione del 2004, il panorama che aveva contrassegnato la transizione ucraina non era stato molto differente da quello seguito dagli altri Paesi del blocco socialista. Il crollo del comunismo, aprendo la strada al libero mercato, spingeva a mandare in dismissione i pezzi pregiati dell'economia statalista. Cavalcando la mancanza di trasparenza tipica dei processi di privatizzazione, è nata una nuova classe oligarca-capitalista, divisa in clan, in costante competizione tra loro. Il capitale ucraino non ha cercato di rigenerarsi investendo all'estero, visto il forte controllo sull'esportazione dei capitali e la tendenza a evitare che la ricchezza nazionale oltrepassasse i confini. Un comportamento, questo, viziato dall'ondata nazionalista seguita all'indipendenza dall'Urss.

L'instabilità interna che ha accompagnato il grande "salto nel buio", rappresentato dall'ingresso nel club del libero mercato, rientra a pieno diritto nel paradigma tipico delle transizioni dell'est europeo. I partiti contrari alla liberalizzazione delle risorse e alle privatizzazioni – principalmente i comunisti e i nazionalisti – hanno costituito un blocco contrario al libero mercato. E alcune recenti indagini demoscopiche mostrano che, ancora oggi, solo il 10-11% della popolazione sostiene il modello capitalista, mentre la rimanente parte si divide tra chi è incapace di adattarsi alle nuove condizioni sociali e tra chi si ritiene del tutto scontento del passaggio dall'economia socialista a quella capitalista, dalla pianificazione alla "mano invisibile". Nessuna meraviglia, dunque, se il livello di partecipazione politica della società civile ucraina, pari al 16%, risulta il più basso d'Europa. Il disincanto è un fenomeno di massa.



*Un nastro arancione su un albero del centro storico di Lutsk: una maniera pittoresca per fare campagna elettorale (Foto QE)*

## **Le attese eccessive di un Paese diviso**

Queste erano le condizioni del Paese quando, nel novembre 2004, a Kiev è iniziata la protesta che avrebbe portato Viktor Yuschenko alla presidenza della Repubblica. Le attese della popolazione in merito ai futuri cambiamenti legati a quest'evento, sono state alimentate dalla retorica dei protagonisti della stagione arancione, secondo cui i quali la svolta dell'inverno del 2004 sarebbe stata il punto iniziale della rinascita della nazione. Soprattutto nella parte occidentale del Paese, si è iniziato a identificare l'Europa come lo sbocco naturale di un'Ucraina ormai libera e disintossicata dalla corruzione. Queste attese popolari, a volte irrazionali, si sono scontrate con una dura realtà. Nel 2006 l'ottimismo è scomparso. La spontaneità della rivoluzione arancione è stata messa in dubbio dall'idea che si sia trattato di un'azione totalmente organizzata e quindi, la gente scesa in piazza dell'Indipendenza sarebbe stata vittima di una macchinazione partitica volta a decidere la resa dei conti interna all'élite post-sovietica, di cui Tymoshenko e Yuschenko rappresentano una variante, piuttosto che un'alternativa. Anche nella percezione di ciò che è stata la svolta arancione, l'Ucraina si è rivelata divisa. Se la parte orientale e filo-russa del

Paese ritiene di essere stata vittima di un colpo di Stato sostenuto dall'esterno, gli ucraini dell'ovest descrivono l'ascesa di Yuschenko e Tymoshenko al potere come una lotta cosciente dei cittadini per la difesa dei propri diritti.

L'estate scorsa, i riflessi di questa disillusione hanno messo l'uno contro l'altro gli eroi della rivoluzione arancione. Le conseguenze sono state la caduta del governo Tymoshenko e la separazione tra i partiti delle prima – il cosiddetto blocco Tymoshenko – e Nostra Ucraina, il conglomerato partitico che ha in Viktor Yuschenko la propria guida. Nel gennaio del 2006, lo scontro si è trasferito nel braccio di ferro tra il capo dello Stato e il Parlamento che, spinto dalla Tymoshenko, ha sfiduciato il governo, rimasto comunque in carica per traghettare Kiev verso le elezioni del marzo scorso. ■

**Francesco Maria Cannatà**

## **Per i giovani qualcosa è cambiato Viaggio nell'Occidente ucraino**

---

*Mentre a livello politico si è assistito a una serie di divorzi e incomprensioni, il retaggio della rivoluzione arancione rimane vivo tra i giovani. Alina, interprete dell'Osce, incarna alla perfezione le aspettative maturate tra la fascia giovane della popolazione, che brama l'Europa e un po' inconsciamente, sottovaluta il peso della storia, che tiene legate Kiev e Mosca e rallenta il processo di avvicinamento dell'Ucraina all'Occidente*

---

**ALINA HA VENT'ANNI**, parla perfettamente inglese, milita nell'organizzazione giovanile del blocco di Viktor Yuschenko e sogna l'Europa, con l'esuberanza e la spregiudicatezza di chi può permettersi di fabbricare sogni e speranze, senza prendere in considerazione le reali condizioni socio-politiche del proprio Paese. Alina cita spesso i suoi amici di Lublino, città orientale della Polonia. «Loro – sussurra – possono viaggiare in Europa senza passaporto». Una conquista formidabile, inimmaginabile fino a qualche anno fa. Difficile decodificarne il significato, per chi può viaggiare liberamente in Europa da diversi anni, evitando chilometriche file alla frontiera e gli sguardi severi dei doganieri, pronti a squadrarti da cima a fondo prima di timbrare il passaporto.

Ma l'Europa, formidabile contenitore di libertà per i giovani dell'est, rimane per Alina, studentessa di Lutsk, città universitaria del nordest ucraino, piuttosto lontana. Per afferrarla bisogna lavorare molto d'immaginazione. Il voto dello scorso 26 marzo ha confermato che l'Ucraina è un Paese diviso. I suoi territori occidentali tendono a sbilanciarsi verso l'opzione europea e atlantica, quelli orientali subiscono la forza d'attrazione della Russia.

### **La doppiezza di Kiev**

Il simbolo di questa duplicità è Kiev, la capitale del Paese, che conserva intatta la struttura urbanistica delle grandi città d'oltrecortina, caratterizzata da ampi viali, mostri di cemento

di staliniana memoria, piccoli condomini spartani e accoglienti e preziosismi architettonici. Il classico affresco dell'Europa orientale, ora però contaminato da elementi dell'altra cultura, quella occidentale: automobili tedesche e francesi, negozi e vetrine, insegne di banche e compagnie di assicurazioni.

La dicotomia si accentua in maniera particolare nella piazza che abbraccia la chiesa di Santa Sofia. Negozi all'ultimo grido coprono l'intero perimetro della piazza e cingono d'assedio la chiesa, costruita nell'undicesimo secolo, simbolo – insieme al monastero di Pechersk Lavra – della conversione degli slavi alla religione cristiano-ortodossa, voluta da Vladimir il santo, principe dell'antico Rus di Kiev (IX sec.), embrione della futura Russia. Si capisce perfettamente, quindi, la forza del legame storico, politico e culturale tra Ucraina e Russia. Un legame che sarà difficile scindere, considerato come la rincorsa verso ovest dell'Ucraina sia stata interrotta dal vecchio orso russo, desideroso di tornare al centro dello scacchiere internazionale e pronto a usare senza remore le sue armi micidiali: gas e petrolio. Le cronache degli ultimi mesi confermano queste dinamiche e la pertinenza del principio enucleato da Zbigniew Brzezinski, ex diplomatico americano: «Non può esistere una Russia imperiale senza l'Ucraina».

*La cattedrale di Santa Sofia, a Kiev (Foto QE)*



Certo, c'è da capire se e quando la Russia riconquisterà la propria vocazione imperiale. Putin sembra avere imboccato questa strada, avocando allo Stato le immense risorse naturali del Paese e promuovendo una politica energetica di potenza. Ma la Russia è una nazione le cui potenzialità sono corrose da una mastodontica crisi delle culle che nel medio termine – secondo qualche studioso – porterà all'apertura di un "fronte siberiano". In poche parole, una Russia indebolita cercherà di contrastare una Cina sempre più potente e desiderosa di esercitare la propria influenza sulla

Russia asiatica. «Se le cose dovessero andare veramente così, siamo sicuri che Mosca vorrà tenersi stretto un Paese esteso e popolato come l'Ucraina?», si domanda Shinkichi Fujimori, ricercatore giapponese arruolato dall'Osce per la missione elettorale. La domanda non è campata in aria, ma per capire la risposta occorrerà pazientare per qualche manciata di decenni.

### **Un Paese in sospenso**

Nel frattempo, la cosa inequivocabile è che l'Ucraina rimane un Paese in sospenso. I politologi e i columnist locali sembrano scettici davanti a due delle opzioni che Kiev ha a disposizione per la formazione del nuovo governo, dopo le legislative del 26 marzo scorso. Un nuovo matrimonio tra Yuschenko e Tymoshenko, appoggiato dai socialisti di Aleksander Moroz, risulta precario e ostaggio dell'abbondante differenza di visione tra i due paladini della rivoluzione arancione: moderato e liberista il primo, antirussa e protezionista la seconda. Il rischio è che si ripeta la crisi del settembre scorso, quando Yuschenko licenziò Tymoshenko.

## **Grosse Koalition o di nuovo blocco arancione?**

L'alternativa alla ricostituzione del terzetto arancione (i socialisti di Moroz appoggiarono attivamente Yuschenko) è un'alleanza tra Tymoshenko e Yanukovich. Cosa descritta come pittoresca, visto che innescherebbe una sorta di conflitto permanente tra Parlamento e presidenza della Repubblica e darebbe vita a una coabitazione suscettibile di rendere il funzionamento delle istituzioni decisamente farraginoso.

Rimane l'ipotesi di un'intesa tra il blocco arancione e il Partito delle Regioni di Viktor Yanukovich. «Lasciare Yanukovich all'opposizione significherebbe lacerare il Paese. Sembrerà paradossale, ma una Grosse Koalition tra Yuschenko e Yanukovich è l'opzione migliore per il Paese», ha spiegato al *Christian Science Monitor* Vira Navivska, del Center for Policy Studies di Kiev. Una simile coalizione favorirebbe senz'altro una riconciliazione nazionale, dopo lo strappo del 2004, e rappresenterebbe una forma transitoria di governo per evitare nuovi scivoloni e per tenere a freno i sentimenti antirussi di Tymoshenko e dei sostenitori dell'integrazione nelle strutture euro-atlantiche. E proprio Tymoshenko ha denunciato nei giorni scorsi un "inciucio" tra Nostra Ucraina e Partito delle Regioni, volta a estromettere dal potere il blocco che fa capo all'ex primo ministro, ritenuta inaffidabile da una discreta fetta dell'entourage di Yuschenko.

## **Una società dalla mente più aperta**

Alina passeggia per le strade di Lutsk e guarda con un po' di malinconia le centinaia di bandiere arancioni che sventolano sui tetti delle abitazioni. La giovane interprete dovrà attendere a lungo prima di vedere i propri sogni avverati. Ma una cosa è certa: se sul piano politico la rivoluzione arancione ha segnato il passo, a livello di società civile – ragiona un diplomatico statunitense, anch'egli in missione per l'Osce – le dimostrazioni di piazza dell'Indipendenza hanno reso la gente più consapevole, liberato il campo dalla paura e sgomberato quel clima di pesantezza che fino al 2004 permeava la capitale e le altre città dell'Ucraina. I volti della gente, sereni e tranquilli, ne sono la testimonianza. Nessuno impedirà ad Alina di sognare. ■

**Matteo Tacconi**

## **La Nato globale**

---

*L'Alleanza atlantica guarda con sempre più interesse a Oriente. L'insorgere del terrorismo imporrebbe – questa la linea statunitense – una più stretta cooperazione con Giappone e Australia. Si discute inoltre dell'ingresso di Georgia e Ucraina. Ma le tesi di Washington cozzano contro le cancellerie europee, che si oppongono a una Nato "poliziotto globale" e puntano a conservare, per l'Alleanza, la funzione di foro di dialogo tra Europa e Stati Uniti*

---

**DI ATLANTICO** alla Nato è ormai rimasto solo il nome. Con la caduta del Muro di Berlino gli Stati Uniti hanno cominciato a penetrare militarmente nello spazio ex-sovietico favorendo l'ingresso nell'Alleanza atlantica dei Paesi dell'Europa centro-orientale.

Un'azione che ora prosegue sempre più a ridosso dei confini russi con lo scopo di preparare il terreno all'integrazione di Ucraina e Georgia. Tblisi – che ha prospettato una sua adesione alla Nato già prima del 2009 – e Kiev rispondono positivamente alle tentazioni atlantiche, accrescendo a Mosca la sindrome da accerchiamento. Ma l'obiettivo degli Stati Uniti non è solo rappresentato dalla limitazione dello spazio d'azione della Russia. Un rapporto recentemente pubblicato dal Pentagono afferma che nel 2020 l'unica potenza in grado di rivaleggiare militarmente con gli Usa sarà la Cina. Ecco allora che alla Nato è richiesto di proiettarsi fino in Estremo oriente, per tenere a freno l'Impero di mezzo.

### **Contenere l'ascesa di Pechino**

«La Cina potrebbe diventare una forza negativa nella regione. Per tutti i soggetti di quest'area, in particolare coloro che sono da lungo tempo nostri alleati, condividono la responsabilità e l'obbligo di produrre le condizioni affinché la crescita della Cina rappresenti una forza positiva, e non negativa, nello scenario internazionale». Con queste frasi, il segretario di Stato americano, Condoleezza Rice, ha inaugurato il suo viaggio in Indonesia lo scorso marzo.

L'inarrestabile crescita della spesa militare cinese – che il prossimo anno dovrebbe toccare quota 35 miliardi di dollari – e i timori per la sorte di Taiwan, insieme all'altro punto interrogativo della regione rappresentato dalle capacità nucleari della Nord Corea, hanno infatti convinto gli Usa della necessità di creare un forum Nato esteso innanzitutto ad Australia e Nuova Zelanda, ma capace di rivolgersi in un secondo momento anche a Giappone e Sud Corea. In questo senso, Washington aspira a creare un vero e proprio coordinamento dei suoi alleati in Estremo oriente, superando rapporti che fino a oggi sono stati condotti bilateralmente o trilateralmente, come nel caso patto di sicurezza sottoscritto con Australia e Giappone nel 2001. La creazione di un forum asiatico della Nato sarà discussa al summit dell'Alleanza in programma il prossimo novembre a Riga. Tuttavia, l'assegnazione di uno status speciale per questi Paesi dovrà probabilmente attendere fino al 2008. Se comunque non sussistono dubbi sul fatto che Australia e Nuova Zelanda sosterranno i tentativi statunitensi, un dubbio avvolge invece il comportamento di Tokyo.

### **Il Giappone in bilico tra Washington e Pechino**

Nel 2005, gli investimenti giapponesi in Cina hanno raggiunto la cifra record 5 miliardi e 600 milioni di dollari. A questo dato, che mostra come i legami economici tra i due Paesi diventino sempre più stretti, fanno da contrappeso dei rapporti politici non proprio idilliaci. La primavera del 2005 è stata caratterizzata da violente manifestazioni anti-giapponesi in Cina, determinate dall'atteggiamento del governo nazionalista nipponico, guidato da Junichiro Koizumi, che continua a rendere omaggio agli "eroi" giapponesi della Seconda Guerra mondiale, le salme dei quali sono custodite nel tempio di Yasukuni, a Tokyo.

Per quasi un anno i leader politici cinesi si sono rifiutati di incontrare Koizumi, anche in occasione di conferenze svoltesi in Paesi terzi. Lo scorso ottobre è stata perfino cancellata la visita in Cina del ministro degli Esteri nipponico, Machimura Nobutaka. Allo stesso tempo, Pechino ha però cominciato a intrattenere rapporti con i probabili successori dell'attuale premier, reputati dai più abbastanza duttili per quanto riguarda l'approccio da tenere nei confronti della Cina. Tra questi figurano il segretario di Stato Yasuo Fukuda e il ministro delle Finanze Sadakazu Tanigaki, che sembrano non aver mai visto di buon occhio le visite di Koizumi al tempio Yasukuni. Rapporti economici sempre più stretti tra

Giappone e Cina e un nuovo premier non ostile nei confronti della Cina, rappresentano così, in prospettiva futura, le maggiori incognite per il successo della proiezione asiatica della Nato.

### **Parigi non ci sta**

A livello europeo la nuova strategia statunitense non è certo guardata con favore. In un'intervista rilasciata a QE, il vicepresidente della Commissione Affari esteri della Camera, Umberto Ranieri, aveva sottolineato come la Nato non debba trasformarsi in un «poliziotto globale» e, soprattutto, evidenziava la necessità di riconoscere un ruolo di pari dignità al pilastro europeo dell'Alleanza. Parole in sintonia con quanto affermato lo scorso febbraio dalla cancelliera tedesca, Angela Merkel, secondo cui l'Alleanza Atlantica dovrebbe rappresentare il forum privilegiato del dialogo euroatlantico. Visioni contrastanti con la nuova strategia a stelle e strisce, contro la quale, a insorgere, è stata soprattutto la Francia. Secondo Parigi, l'obiettivo di *containment* anticinese tradisce infatti le velleità da poliziotto globale che gli Stati Uniti vogliono affidare all'Alleanza, mentre il disegno di una partnership estesa a Paesi del Pacifico in stretti rapporti con Washington finirebbe fatalmente per ridurre ulteriormente il già scarso peso decisionale degli Stati europei. ■

**Marco Zaganella**